

## UN OTTOBRE DEGLI ANNI TRENTA

Il primo viaggio l'ho fatto a undici anni. Era obbligato parti: era la fame.

Umberto Zampetti, detto Triboll,  
Sarnano (Macerata)

A Sarnano, paese medievale in provincia di Macerata, ma soprattutto nelle tante frazioni sparse fra le colline intorno, a Terro, Piobico, Giampereto, Cese, a Schito, a Vecciòla, parecchi ragazzetti di undici, dodici anni vivevano i giorni di ottobre con l'animo sospeso: aspettavano con ansia l'arrivo dei caporali che avrebbero ingaggiato le squadre di boscaioli per accompagnarli a Roma. Si diceva genericamente Roma per intendere il Lazio.

Era stato deciso da tempo in famiglia: sarebbero partiti come garzoni al seguito dei boscaioli, in compagnia del padre, di uno zio, del fratello maggiore. Una bocca in meno da sfamare durante l'inverno e la possibilità di imparare un mestiere da alternare a quello di contadino, che di solito dava vita grama, raramente soldi nel cassetto, piuttosto qualche debito.

I ragazzi al loro primo viaggio avevano di che fantasticare. Il nome Roma, incisivo, con la sua erre sonora, riempiva le teste di insolite aspettative, affollava i pensieri, facendo quasi scorrere il sangue più veloce.

Chissà com'era il mondo di là dal monte Ragnolo? Strano e ostile o straordinario?

Tutti avevano un parente o un conoscente tagliatore e molte volte avevano sentito parlare di capanne di legno nei boschi, di gelo, di so-

litudine ed erano venuti fuori i nomi di Rocca di Papa, Rocca Priora, Ariccia, Tivoli, Ronciglione, Oriolo, Castelnuovo di Porto, ma metterci i piedi davvero era un'altra cosa. Di sicuro avrebbero visto una grande città, la capitale.

Uno spirito di novità, di avventura li solleticava mentre pascolavano lungo gli argini dei viottoli le dieci, dodici pecore della famiglia o raccoglievano le mele, le noci, oppure le ghiande per i maiali, da portare in sacchetti al mercato del giovedì. Non mancavano le inquietudini, la paura della lontananza da casa. Momenti di malinconia e slanci di contentezza si accavallavano, si aggrovigliavano nell'animo dei ragazzi, ma il piacere dell'avventura prevaleva, la paura stessa faceva parte dell'avventura.

Anche gli uomini, i cosiddetti *macchiaròli*, si preparavano alla partenza - senza illusioni, però - quasi nello stesso modo in cui lo avevano fatto i loro predecessori nell'ottocento. Era tradizione antica infatti, che gli uomini validi e volenterosi di Sarnano, e dintorni, si trasferissero nei mesi invernali a lavorare nei boschi del Lazio. Sei mesi di lavoro continuo, di solitudine, di castità forzata.

Con l'inverno avevano poco da fare nelle loro campagne, spesso coperte di neve. Dopo la magra vendemmia - le poche viti arrampicate sugli oppi, davano un vino modesto, appena sufficiente per la famiglia - provvedevano con i buoi all'aratura dei campi destinati a grano e successivamente alla semina. Arrotavano le accette, controllavano i manici e ordinavano un paio di scarponi dal calzolaio, scegliendo con cura il pellame di vacchetta e contrattando sul prezzo. Quasi tutti avrebbero pagato al ritorno.

Il guadagno della *compagnia* - si chiamava così la squadra all'uso laziale - era collettivo, a cottimo, e veniva ripartito secondo la capacità lavorativa: ai tagliatori esperti veniva data *la parte*, ai giovanotti che lavoravano sodo, ma che non erano ancora padroni

del mestiere la *mezza parte*, mentre ai bambini garzoni, il cui numero variava da quattro a otto, in relazione a quello degli adulti, venivano consegnate poche lire, quasi una mancia, a seconda della buona volontà e del comportamento dimostrati. Erano *le parti* o *accette* - così venivano chiamati i *macchiaròli* rifiniti - che decidevano collegialmente, senza preferenze o favoritismi.

Ricevere la parte era importante. Significava non solo guadagnare di più, ma godere anche la stima della collettività. I giovanotti, che prendevano *la parte*, trovavano moglie più facilmente. Facevano notare le madri, le zie alle ragazze, indicando questo o quello: - Cià la parte...<sup>1</sup>

La fiera di San Martì, l'11 novembre, era il giorno tradizionale degli ultimi acquisti, una specie di spartiacque fra la vita a Sarnano e quella solitaria nei boschi. terminate le fatiche dell'aratura e della semina, i *macchiaròli* si godevano un giorno di chiacchiere, di saluti tra le tante bancarelle colorate lungo la strada affollata della fiera. Dopo San Martì ogni giorno era buono per la partenza.

In primavera altri sarebbero partiti, ma come braccianti a lavorare la terra<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Le parole e le frasi dialettali, spesso ormai miste a lingua o in parte italianizzate, si riferiscono, di volta in volta, al dialetto del paese citato nella testimonianza all'inizio di ogni capitolo o paragrafo. Scritte volutamente negli stessi caratteri del testo, ad eccezione delle parole tipiche dei lavori descritti, sono state riportate esattamente nel modo in cui sono state pronunziate.

<sup>2</sup> Molti Marchigiani venivano anche come braccianti a lavorare nelle vigne dei Castelli. Domenico Petrolati, abitante a Morena - Roma, ricorda che il suo nonno paterno, di nome Domenico come lui, veniva negli anni Trenta in treno da Serra de' Conti (An) a Roma, portandosi dietro la vanga. Si fermava due mesi nella tenuta Negroni a Santa Maria delle Mole. La vanga, adatta per le terre del Lazio, veniva chiamata "romanella": era più leggera di quella usata nelle campagne marchigiane.